

pea, ma altri membri della Ue preferirebbero che fosse rafforzato invece il contingente Onu già presente in loco.

I caschi blu sinora sono riusciti a fare poco per arginare la furia dei contendenti. Sono molti ma dispersi su un territorio molto ampio. Zainabo Bunyurura, 40 anni, che ha lasciato la sua casa nella cittadina di Kibumba attaccata dalle milizie di Nkunda, critica l'Onu, «che non ci fornisce protezione». Anche lui ha dovuto cercare scampo a Kibati.

Il primo convoglio di aiuti delle Nazioni Unite e delle Ong di vari Paesi potrebbe raggiungere già quest'oggi Rutshuru, località occupata dagli insorti. Sempre che il corridoio umanitario sia rispettato. Sempre che regga il cessate il fuoco concordato nei giorni scorsi.

Ma i segnali non sono tutti positivi, visto che ieri la battaglia è divampata nuovamente nella città di Dungu. Qui è entrato in azione un terzo soggetto del conflitto, l'Lra, guidato da Joseph Kony, un capo-banda su cui pende un mandato di cattura della Corte penale internazionale per crimini contro l'umanità.

Iniziativa europea I ministri degli Esteri della Ue si riuniscono oggi a Marsiglia

Ieri l'Unione africana ha annunciato di essere al lavoro per preparare un vertice a Nairobi, in Kenya. La speranza, ha dichiarato il ministro degli esteri tanziano Bernard Membe, è che la riunione «permetta di stabilire una tabella di marcia per venire fuori dalla crisi».

Il summit dovrebbe svolgersi sotto l'egida delle Nazioni Unite, ed avere fra i partecipanti i presidenti del Congo, Joseph Kabila, e del Ruanda, Paul Kagame. Il Ruanda, Paese confinante, è accusato dal Congo di dare sostegno alla rivolta.

I contrasti nell'ex-Zaire affondano le loro radici nel conflitto etnico del 1994 in Ruanda. Principali vittime di quegli orrori furono i membri della comunità tutsi, che subì un autentico genocidio. Nkunda, capo del Consiglio nazionale per la difesa del popolo, sostiene di lottare per i diritti dei tutsi che vivono in Congo, minacciati dagli hutu congolese che, sempre secondo Nkunda, sarebbero appoggiati dal governo centrale. Kabila respinge le accuse. ❖

Intervista a Mairead Corrigan Maguire

«Gaza è diventata la tomba dei diritti umani»

**La Nobel per la pace nordirlandese ha forzato il blocco navale israeliano
«Chi nasce qui è già condannato»**

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA
u.degiova@yahoo.it

«Il grido d'allarme lanciato da Desmond Tutu va raccolto. Gaza muore nel silenzio complice della comunità internazionale». A parlare è Mairead Corrigan Maguire, premio Nobel per la pace nel 1976. Nata a Belfast da famiglia cattolica, Mairead Corrigan Maguire, 64 anni, decise di dedicarsi alla pace nel suo Paese dopo che i tre figli della sorella furono investiti e uccisi da un'auto di cui aveva perso il controllo un membro dell'Esercito repubblicano irlandese, colpito poco prima a morte da un soldato inglese. A seguito di quella tragedia la sorella si tolse la vita e Mairead fondò con Betty William, con cui ha condiviso il Nobel, il movimento «Donne per la pace». Nell'aprile del 2007, mentre partecipava a una manifestazione contro la costruzione del «Muro» in Cisgiordania, Mairead fu ferita da un proiettile sparato da un soldato israeliano. **Lei è reduce dallo «sbarco» a Gaza dei pacifisti della nave «Dignity». Quale realtà si è trovata di fronte?**

«Una realtà terribile, agghiacciante, angosciante che il mio amico Desmond Tutu ha raccontato con parole toccanti nell'intervista al suo giornale. Una cosa voglio dirla chiara e forte: non c'è nulla di più illegale e immorale della punizione collettiva che viene applicata contro la popolazione palestinese ogni giorno e in maniera indiscriminata dalle autorità israeliane».

Israele ribatte che Gaza è in mano di Hamas e che con il blocco della Striscia lo Stato ebraico sta esercitando il suo diritto all'autodifesa

«Il diritto all'autodifesa non consente di trasformare Gaza in una prigione dove un milione e mezzo di persone vivono e muoiono in condizioni

estreme, dove la maggioranza dei bambini è malnutrita, dove manca tutto, dai medicinali ai generali alimentari. A Gaza si sta facendo scempio dei più elementari diritti dell'uomo. E questo nel silenzio complice della comunità internazionale».

Un silenzio complice che non riguarda i pacifisti che sono sbarcati a Gaza e le donne e gli uomini delle Ong internazionali che continuano a operare nella Striscia.

«Sono loro, queste straordinarie persone, i veri costruttori di pace. Senza il loro impegno quotidiano, generoso, a Gaza la situazione sarebbe ancora più terribile. Noi abbiamo cercato di portare aiuti alla popolazione di Gaza (una tonnellata di medicinali, subito trasferiti in uno degli ospedali di Gaza City, ndr.). Lo rifaremo, sfidando i blocchi navali di Israele. Ma sappiamo bene che si tratta solo di un palliativo, di fronte allo sfacelo causato dall'assedio. Non ci sono mezzi di ricambio per i macchinari, scarseggiano le medicine, la corrente elettrica va e viene, la manutenzione delle strutture è praticamente im-

possibile. La verità è che a Gaza la gente continua a soffrire e a morire nell'indifferenza della comunità internazionale e con la piena responsabilità di Israele».

Nell'intervista a l'Unità, Desmond Tutu ha parlato dell'assenza di speranza dei giovani di Gaza.

«È così. Ed è terribile. Passeggiando per le strade di Gaza City, ho incontrato tanti ragazzi. Una, in particolare, ha 19 anni, il suo nome è Intisar, mi ha colpito fino alle lacrime: "Ti supplico - mi ha detto - portami via con te, perché chi nasce qui sa già che non avrà un lavoro, non avrà mezzi per sostentarsi, non avrà una vita degna di essere vissuta. Chi nasce qui, nasce già condannato". Le parole di Intisar restano scolpite nel mio cuore e nella mia mente. E moltiplicheranno il mio impegno per ridare un futuro degno ai ragazzi di Gaza».

Un futuro che sappia di normalità lo chiedono anche i ragazzi israeliani.

«Le due aspirazioni non vanno mes-

La disperazione diffusa

«Manca tutto, e a soffrire sono soprattutto i più deboli, le donne e i bambini. Così non ci sarà mai pace»

so in contrapposizione. Il futuro dei due popoli è strettamente intrecciato. Ma spetta al più forte, in questo caso Israele, fare il primo passo. Sarebbe un atto lungimirante, perché nessun popolo può pensare di fondare la propria sicurezza sull'oppressione di un altro popolo. L'ingiustizia produce solo rabbia, frustrazione e può innescare la violenza. È una lezione che noi nordirlandesi abbiamo imparato sulla nostra pelle». ❖

Il Dalai Lama: «Il mio Tibet condannato a morte»

TOKYO ■ Il Dalai Lama dice addio al dialogo con Pechino, cioè alla strategia da lui stesso tenacemente perseguita da tanti anni. «Sono deluso dai rapporti con la Cina - dice il leader spirituale dei tibetani -. Sono confuso, anche se è difficile ammetterlo. Vedremo come evolverà la situazione». In visita a Tokyo Tenzin Gyatso ha usato toni insolitamente pessimistici per descrivere lo stato

delle relazioni con il potere comunista: «I tibetani sono condannati a morte. Questa antica nazione e la sua eredità culturale stanno morendo. Oggi la situazione assomiglia a un'occupazione militare di tutto il territorio. È come se fossimo sotto la legge marziale. La paura, il terrore e le campagne di rieducazione politica causano molte sofferenze». ❖